

**IL NOSTRO 58**  
*Lettera agosto 2010*

SOMMARIO

**Agosto 1960.** Una breve pausa, prima di cominciare racconto e valutazione della “fase preparatoria”. Le Commissioni sono nate tutte, e il loro lavoro durerà un po’ più di due anni: ma l’agosto di cinquant’anni fa registra una breve pausa di notizie. La cronologia pubblicata nel Dizionario del Concilio Ecumenico Vaticano II, dopo Luglio, passa direttamente a Settembre; e anche le accuratissime Cronache di Caprile, in agosto riferiscono unicamente di un radiomessaggio pontificio al Congresso eucaristico di Monaco. In uno sguardo di sintesi, possiamo anticipare qui solo quali tipi di “informazioni” racconteremo nei prossimi 26 mesi, fino all’apertura del Concilio, l’11 ottobre del 62.

**Agosto 2010:** approfittiamo di questa breve “pausa del racconto”, per comunicarvi qualcosa sul significato che ci pare assuma la nostra “Festa roncalliana e conciliare”, in atto ormai da due anni con le sue “lettere mensili in rete”; e qualcosa pure del completamento “cartaceo” portato da quattro mesi nelle librerie (da Claudiana e Mulino), e in vendite dirette offerte ai nostri “festeggianti” con un lieve sconto (22 euro anziché 26).

**Allegato alla lettera di agosto 2010: “Il Vaticano II. Appunti per un bilancio”**

*E’ la presentazione, necessariamente sintetica, di un testo più ampio speditoci da Giancarlo Zizola: una conferenza sul Vaticano II da lui tenuta ad Udine nell’autunno del 2009. Il testo ricevuto consta 24 pagine, ed è il capitolo di un libro in formazione. Ci auguriamo che Zizola lo termini rapidamente: sarebbe molto utile tra le celebrazioni appassionante e rigorose del Cinquantenario conciliare. Espone con chiarezza un quadro di temi attuali e problemi di grande significato, che sentiamo vicinissimi alla conclusioni pacificatrici e incoraggianti cui sta pervenendo anche la nostra “festa”, col suo impegno personale a camminare “in amicizia e fedeltà dentro al Concilio”. Zizola, con originalità, propone approfondimenti e interpretazioni accrescitive (che chiama “snodi identitari”), e oltre le grandi questioni ecclesiologiche, per la resistenza della vita cristiana, auspica attenzione e fedeltà al mistero cristologico, inclusa la risurrezione suo apice.*

## Agosto 1960.

I lettori attenti di queste “Lettere” sanno che, per distribuire mese per mese ricordi e informazioni su preparazione e svolgimento del “festeggiato” concilio, mi sono servito di una “Cronologia” pubblicata nel *Dizionario del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo* (Unedi, Roma 1969): esse occupano 60 grandi pagine, e per uno “studio amatoriale e popolare” come è il nostro, questo sussidio si è presentato fin qui sufficiente per fornire uno “scheletro” al materiale ricavato dai miei ricordi personali e dalla lettura progrediente di saggi storici e di qualche diario di testimoni. Ma il mese di agosto 1960 non porta notizia di nessun fatto significativo (giugno ne registrava quattro, e luglio tre). E anche il dono prezioso ricevuto dal Padre cardinale Roberto Tucci, e cioè le *Cronache edite dalla Civiltà Cattolica a cura di Giovanni Caprile S.I.*, in quell’ agosto registra solo un radiomessaggio del papa per il congresso eucaristico in svolgimento a Monaco, e allude ad alcune lettere pontificie di routine.

Avanzando però nelle mie fonti di informazione con sguardi anticipatori e nella lettura di testi e studi che ravvivono i ricordi personali e approfondiscono la comprensione di mezzo secolo fa, mi sono fatto un’idea di che cosa troveremo nella fase, laboriosissima e abbastanza misteriosa, della lunga preparazione conciliare che ora dovremo attraversare. Vi troveremo: a) la trattazione degli argomenti esaminati dalle varie Commissioni, non tanto ben coordinati e, anzi, affrontati in un ordine spesso discutibile, talvolta anche concorrenziale tra commissioni e commissari di orientamenti dottrinali diversi; b) le visite del papa a tutte le commissioni, per informarsi su attività e problemi e per esporre i propri orientamenti e consigli; c) la stesura di testi, prima 7, poi 30, fino a 70 e oltre, ma dei quali nemmeno la metà sarà portata all’esame dei padri conciliari, e anzi tutti verranno respinti (tranne quello sulla liturgia), già nel corso delle due prime sessioni (1962 e 1963). A questo travaglio delle Commissioni, si aggiungerà la cronaca di un’altra fonte informativa parallela e cioè quella relativa alle visite di autorità e esponenti di comunità cristiane variamente “separate” da Roma e, tuttavia, fortemente interessate a un colloquio con papa Giovanni e alla messa a punto di relazioni ecumeniche fino al 1959 impensabili.

Questa vicenda preparatoria, indubbiamente attraversata da forti differenze di pensiero e di auspici, domanda una interpretazione teologica e storica, per capire che cosa sia “avvenuto nel Vaticano II”, e come si debba intendere la “Tradizione cattolica” nella sua vitalità secolare. Per accostare questa materia cercherò di servirmi del Capitolo III del primo volume della grande “*Storia*” (a cura di Alberigo e Melloni, *op.cit.* pp. 177-380), steso da Joseph Komonchak. Il titolo di questo informatissimo e lungo capitolo, *La lotta per il concilio durante la preparazione*, si riferisce principalmente, ma non esclusivamente, alla tensione esistita tra la visione di Giovanni XXIII e quella prevalente nell’esercito di esponenti curiali che erano la maggioranza, e la componente più autorevole del personale delle Commissioni appena insediate, avvantaggiata anche per il suo risiedere stabilmente a Roma. Ma forse il termine “lotta” non ne dice tutta la complessità, perchè questo contrasto di visioni c’era, ma nessuno dei protagonisti poteva e voleva presentarlo come tale. Non poteva e non voleva farlo Giovanni XXIII, sia per convinzione e santità profonde, che portavano sulle sue labbra e anche nei suoi scritti (ad esempio l’Enciclica *Mater et Magistra*, uscita il 15 maggio del 1961) parole di pace e non di controversia, sia per un calcolo spontaneo e bonario che sa apprezzare (e valorizzare) “ciò che unisce più di ciò che divide”. Ma non potevano farlo neppure gli “avversari” che, certo, temevano le novità conciliari e, a differenza di Roncalli, amavano e volevano praticare soprattutto le condanne degli errori; ma essi ora si trovavano in presenza di un papa tutto particolare, che, misericordioso e bonario, evitava gli anatemi e preferiva un cristianesimo attraente e persuasivo. Le abitudini e le preferenze curiali erano assai diverse dalle sue, ma anche questo era un “vero papa”, esercitante la propria legittima autorità, “pilastro” dell’autorità romana dai curiali venerata e servita in misura anche distorta. Solo verso la fine del Concilio, gli oppositori più irriducibili al “cambio di atteggiamento” proposto e rappresentato da papa Giovanni, giungeranno a lacerare la loro obbedienza, e assumeranno iniziative scismatiche: ma i più dei conservatori si attestarono su una “diversità interpretativa” dei documenti conciliari,

che, anche per diplomazia di Paolo VI, alla fine venivano approvati da maggioranze divenute enormi. La diversità dell'interpretazione da darsi globalmente del Vaticano II fu, ad esempio, la scelta di Siri, che non si affiancò a Lefevre pur nutrendo come lui una convinta ostilità a molte delle elaborazioni conciliari più significative.

Con le informazioni "contemporanee" della cronaca Caprile, e le interpretazioni successivamente pubblicate da studiosi accurati e appassionati (già citati, come Indelicato e Komonchak), e con un certo ricorso a memorie e riflessioni di grandi protagonisti a latere dei dibattiti conciliari (come Camara, Congar, Dossetti), cercheremo di acquisire, nei prossimi due anni di festoso studio del concilio, una conoscenza adeguata di struttura e valutazioni critiche della lunga e importante "fase preparatoria". Ci sembra ormai chiaro che se non si perviene a una sufficiente conoscenza della vicenda di questa "fase", e dei limiti "oggettivamente radicati e inevitabili" che la segnarono, resta quasi impossibile intendere natura e rilevanza del suo pressochè totale fallimento rispetto alla costruzione dei "16 documenti" promulgati dal Concilio: è necessario pervenire alla convinzione, non polemica ma pacificata, che proprio la volontà di correggere in profondità i testi del periodo preparatorio, ha innescato e garantito la nuova e appassionata qualità della loro sostituzione, in una fase più avanzata del grande travaglio per giungere al parto conciliare definitivo.

Anche le difficoltà e le resistenze che hanno accompagnato la ricezione del concilio nei decenni successivi, vengono immiserite e banalizzate se non le si vede connesse agli indirizzi che erano stati così influenti nella fase preparatoria. D'altra parte, la stessa solidità che le principali tesi conciliari, nonostante tutto, hanno acquisito nel costume contemporaneo (cioè le lingue parlate in uso nelle liturgie parrocchiali in tutto il mondo, una diffusione lenta ma molto larga di lettura biblica tra i laici, la disponibilità a contatti ecumenici finalmente affermatasi, e, a mio giudizio importantissimo, il clericalismo che sopravvive più forte tra i non credenti che tra i fedeli), dimostrano che il concilio c'è stato, ed ha operato. Se tutti ce ne impadronissimo ancora di più, che cosa potrebbe operare?

### **Agosto 2010**

E' divenuto abituale, nella struttura della lettera mensile, venire ai nostri giorni osservando quanto succede nella società ecclesiale o nella vita civile, in applicazione o, ahinoi, purtroppo anche in distanza dalle grandi intuizioni conciliari. Ma questo mese, per una volta, faremo diversamente: ci occuperemo un poco di un esame della nostra specifica "iniziativa": la "festa roncalliana e conciliare" del gruppo di amici che stanno in rete con noi, sta superando i due anni di esperienza e, senza indulgere a narcisismi sempre pericolosi e vani, di questo vogliamo parlare ora.

Certo, la formazione, nel parlamento italiano, ai primi di agosto 2010, di un gruppo che rivendica l'autonomia di approvare o respingere *motivatamente* "disegni di legge" e "decreti" del governo di Berlusconi, ha un notevole significato: ma i fattori negativi della situazione italiana restano ancora più forti di quelli positivi. Ci pare confermato, tuttavia, che ci stiamo avvicinando a tempi migliori e più aperti a vie di cambiamento: potremo parlarne con più sicurezza, tra noi, in un futuro che spero non sia troppo lontano; e nel quale anche le energie dei cristiani e degli "uomini di buona volontà" (considerati con saggezza e fiducia "giovannee"), troveranno modi per rendersi utili.

Per quanto riguarda la "festa roncalliana" e la gioia di *amare* e *studiare* il 21° concilio ecumenico, mi sembra di poter dire che, per chi sia in grado di provarci, sia difficile trovare un modo migliore di impiegare il proprio tempo. Certo, intrattenersi nell'amore e nello studio, qualunque ne sia l'oggetto, è sempre grandissima fortuna e privilegio impagabile. Ma se l'oggetto di amore e studio è – come il Vaticano II – una realtà culturale di per sé importante, amabile, complesso e tuttavia semplice e abbastanza abordabile purchè cercato con determinazione, la *pratica dello studio* conferma ed esalta l'amore, e questo gradualmente accresce forza e costanza di vivere l'esperienza come profondamente *tua*. Ognuno è tante cose, ma a un certo punto sei divenuto "quello che" prende sul serio e vuole vicino, e sempre più conosciuto, da te e da tutti, quell'evento

interessantissimo che è il Vaticano II e la sua lezione, vivificante e restaurativa della tua *casa interiore* e della *cultura* che vi circola e *condiziona*, ma anche *libera*, ogni tua relazione. Il Vaticano II, che fu questo tra il 25 gennaio 1959 e l'8 dicembre 1965, non ha cessato di esserlo: anzi ora questa "visione" si fa più chiara. Cominciò ad esserlo nella intuizione e preghiera di Roncalli, probabilmente molti anni prima che divenisse papa; il pubblico capì che si sarebbe realizzato così, per la determinazione della sua fede, appena Roncalli cominciò a parlarne, 89 giorni dopo essere divenuto il papa, cioè il solo che può convocare un concilio ecumenico.

Oggi la storia della chiesa è dentro questo processo, realmente importante, amabile e partecipabile, per crescente amore e convinzione: per la Chiesa del presente e del futuro la fedeltà al Concilio è irrinunciabile. Personalmente avevo già 80 anni, quando mi trovai a pensare, con una consapevolezza prima non posseduta, che Roncalli e il Concilio erano state la figura e la vicenda più belle cui avevo assistito e che, a questo punto, sentivo forte il desiderio di *parteciparvi e di viverlo*: esserne stato spettatore non bastava più. In concreto, non si poteva fare altro che *riviverlo, percorrerlo con familiarità*. Se possibile, impiegando in questa specie di pellegrinaggio al santuario più convincente della nostra epoca, sette anni, come era avvenuto nella prima volta del suo accadimento; con il vantaggio che, adesso, il concilio era *là tutto intero nella sua storia*, e anche ricevuto e studiato da parecchi con grandi competenze disponibili.

Quando l'idea mi si è presentata, mi pareva importantissimo parlare del Concilio ai giovani, che non lo avevano conosciuto, e farlo studiare di più in quegli ambienti ecclesiali che vedevo al riguardo un po' incerti o distratti; e anche mi sarebbe piaciuto avvicinare nelle scuole gli insegnanti di religione e quei professori che, qualunque cosa insegnino, sono aperti alle realtà più essenziali e sanno farne capire l'importanza a tutti, anche solo per il modo di conversarne. Questi aspetti "progettuali" e di penetrazione in ambienti precisi, di fatto, sono rimasti quasi al palo di partenza; non vi ho rinunciato, ma sono lieto di altro, sviluppatosi in modo sorprendente e davvero bello (e a me utilissimo): gli "incontri" che l'iniziativa produce con scambi di informazioni più paritarie e fraterne su esperienze e pensieri di ieri e di oggi, e "raccontando" mese per mese un po' della storia attraversata, e da me anche ritrovata in libri sempre più seri e belli da leggere. Mi si è fatto sempre più chiaro un certo "approfondimento ermeneutico", venuto avanti vivendo in compagnia con le varie "fasi" del Concilio, quali sono esistite, anche modeste e confuse, la prima volta che esso si è svolto.

Nella cadenza della lettera mensile stava nascosto, ai miei occhi e alle mie intenzioni iniziali, la doppia possibilità di *"andare dal presente verso il concilio"* e *"dal concilio verso l'oggi"*. Ma si è fatto chiaro, progressivamente, un terzo movimento sostenuto dai primi due, che direi di un utile *"approfondimento ermeneutico"*: per cui *"conservatori"* e *"riformatori"* si sono precisati come due tipi di tradizionalisti *oggettivamente complementari*. Il concilio, poi, come "ambiente ecclesiale" che adunava tutti i vescovi e un gran numero di religiosi e teologi dotti, si è rivelato essere esempio assolutamente persuasivo di una *chiesa sinodale*, quale la chiesa cattolica deve essere per operare al meglio delle sue proprie potenzialità.

Sono grato all'idea della "festa" e all'amicizia di quanti vi si sono variamente coinvolti, anche senza statuti associativi, partecipando in libertà e varietà di apporti a un processo meramente comunicativo: a me pare di ricevere dalla "festa" assai più di quanto vi metta, pur con l'assiduità laboriosa che essa mi richiede, occupando circa due terzi del tempo di cui dispongo mese per mese. Anche il passaggio dalle "lettere mensili in rete" al "cartaceo" della coedizione Claudiana Mulino, reso possibile da rapporti amichevoli di una lunga esperienza editoriale singolarissima quale è quella del Mulino, mi è costata meno di quello che mi pare produca. Le vendite, nei tre mesi per i quali esistono primi dati disponibili, sono buone, sia nelle librerie sia nelle vendite dirette appoggiate ad alcuni dei nostri gruppi locali: non siamo lontani dalle 900 copie vendute (su una tiratura di 1400). Ma mi hanno colpito alcune telefonate di docenti universitari (che non conoscevano né me né l'iniziativa), i quali, avendo comperato una copia del "Nostro 58" in libreria, si sono rallegrati per telefono e vorrebbero organizzare un incontro di presentazione nei loro ambienti. La bella esperienza vissuta a Cremona penso avrà sviluppi analoghi in altri centri. In un

certo senso, anche il materiale qui allegato conferma che con il “libro” l’iniziativa roncalliana e conciliare ha conquistato un livello di attenzione più “autorevole”. Anche l’iniziativa del gruppo di Parma, da una lettera del loro Vescovo (di cui mi ha scritto Claudio Michelotti), risulta aver ottenuto un ascolto molto interessante, di cui potremo parlare tra noi nel prossimo autunno. Anche l’incontro di fine agosto a Roncigno, nell’ambito della “Rosa Bianca”, mi offrirà occasione di approfondimenti su le “strategie” per noi più opportune: come pure avverrà a Roma, ai primi di gennaio 2011, ad un convegno di assistenti ecclesiastici e di quadri direttivi laici del Masci, nel quale sono stato invitato a svolgere una relazione. E’ infine confermata l’intenzione di pubblicare un secondo volume della serie “Vaticano II in rete“, dal titolo “*Conservare le tradizioni: poteva bastare?*”, che sarà distribuito il prossimo gennaio e porterà al pubblico delle librerie le 15 lettere da voi ricevute all’indirizzo elettronico da ottobre 2009 a dicembre 2010.

### **Allegato alla Lettera di Agosto 2010**

*Il 2 giugno scorso, Giancarlo Zizola su “Repubblica” pubblicava un articolo (“Rinascita del Concilio sul WEB”), di presentazione del “Nostro 58”, avendo visto il nostro epistolario in coedizione Claudiana-Mulino (potete trovare questo testo nel nostro Archivio presso il sito di Pax Christi bolognese). In luglio ci siamo incontrati poi a Bologna, per una lunga e amichevole chiacchierata “strategica”; alla fine del mese ho ricevuto 24 pagine sue (il testo di una conferenza tenuta a Udine nell’ottobre 2009) e le indicazioni di un’altra decina di argomenti, unitamente ai quali potrebbe nascere un bel libro sul Concilio e la storia della Chiesa. Spero si possa realizzare una ulteriore e utilissima collaborazione editoriale.*

*Intanto, presento qui un riassunto schematico della conferenza di Udine, e alcune citazioni dai suoi paragrafi centrali (“Le strutture metodologiche del Vaticano II”, “Gli svincoli identitari del Vaticano II”, “Un processo di disseminazione dell’identità cattolica”). In apertura della sua conferenza, Zizola presenta un bilancio molto positivo del Concilio e delle sue “enormi conseguenze”, senza quasi nulla concedere a lamenti e rimpianti per cedimenti successivi e “frenate romane”. Zizola però sostiene che questa “tappa decisiva” nella storia della Chiesa “deve conoscere ancora uno sviluppo ulteriore”: insomma, avere un avvenire e non solo essere un bel ricordo. Il merito storico di tutto questo è attribuito, senza esitazioni, a Giovanni XXIII, anche se non mancano i riconoscimenti a intenzioni della prudenza diplomatica di Paolo VI, l’efficacia della quale tuttavia resta strumentale e subordinata a una condizione seria ma non assoluta, contingente e non di diritto. Scrive Zizola:*

“Merito di Papa Giovanni fu di permettere l’emersione della realtà che covava sotto l’apparente immobilismo vaticano. Questa idea di una Chiesa che, da pilastro dell’ordine costituito e simbolo della stabilità decideva di accingersi al proprio cambiamento, incoraggiava i cattolici non solo a restare nella fede, ma anche a cambiarsi nella fede, ad assumere un’idea evolutiva, piuttosto che statica, della propria identità e della Tradizione della Chiesa... La dimensione sostanziale del mutamento nella storia del cattolicesimo è assicurata dal colpo di sonda che esso riesce a compiere alle svolte cruciali della civiltà, negli strati profondi della tradizione, specialmente se riescono a raggiungere e a far zampillare le sorgenti della rivelazione. Per questo non si può dare autentica riforma della Chiesa senza che essa produca uno sforzo di *ressourcement*, letteralmente e fisicamente una risorsa. E non c’è tradizione che non implichi un movimento costante di ritorno alle fonti e di aggiornamento, un passaggio da una tradizione meno perfetta ad una tradizione più perfetta. Per questo papa Roncalli amava ripetere che la Chiesa è paragonabile, non a un museo, ma alla fontana viva del villaggio, ad una primavera. Era certo un uomo tradizionale, ma quanti lo conoscevano capivano che egli manteneva un approccio non tradizionalista della tradizione, proprio per non fare torto a quest’ultima. Egli non si stancava di precisare che la Chiesa ha il dovere di

custodire la verità, ma non come una pepita d'oro da chiudere in cassaforte, bensì come un lievito da immettere nella dinamica vivente della società, della cultura, della storia”.

*Zizola chiarisce molto bene le ragioni di Roncalli contro la propensione a emettere condanne più che a migliorare presentazione e trasmissione del messaggio evangelico, ma riconosce che il “movimento delle mentalità nel concilio è stato inizialmente assai lento.” A un certo punto però si è prodotto. “Fu a quel punto –scrive Zizola – che i padri conciliari misero da parte gli schemi preparatori preparati dalla curia romana e accettarono un nuovo metodo di lavoro”. La fatica compiuta è una testimonianza ineguagliabile della natura effettivamente trasformatrice dell’esperienza conciliare e dell’importanza della sua posta. “Se si fosse trattato di una semplice ripetizione del passato, sia pure in una forma differente, è probabile che il confronto tra visioni diverse sarebbe stato meno aspro e l’accettazione universale avrebbe comportato meno sofferenza”. Il cambiamento in corso d’opera è la grandezza e l’originalità del Vaticano II: è la sua gloria e forse il suo lascito più irrinunciabile. “In ogni caso non fu un’assemblea di yes man”. In paragrafi intitolati “Il progetto di riforma di Giovanni XXIII” e “Quale continuità”, Zizola riconosce le difficoltà e anche i limiti della proposta giovannea e le pluralità di indirizzi interni alle stesse principali correnti, conservatrice e riformista: “E’ ovvio –scrive – che qualsiasi tentativo di bilancio dell’efficacia del Concilio si confronta con il dilemma ermeneutico. Se sia appropriata l’annessione dell’opera conciliare all’interno di un continuismo piatto rispetto al magistero dei Concili precedenti, oppure se meriti una più chiara rilevanza la prevalenza dei fattori dinamici su quelli parassitariamente ripetitivi del Vaticano II”. E si muove, con cautela ma senza omissioni, tra citazioni delle posizioni fondamentali, di autorità gerarchiche come Paolo VI e Benedetto XVI, e studiosi impegnatissimi e leali come l’italiano Alberigo e lo statunitense O’Malley. E conclude:*

“Una volta ammesso tutto questo, sarebbe difficile contestare la conclusione cui è pervenuto lo storico gesuita americano padre John O’Malley, secondo il quale ogni tentativo di rimescolare le carte della continuità e della discontinuità, come pure lo sforzo teso a minimizzare il profondo riorientamento espresso dal Concilio Vaticano II, sono largamente speciosi. Il fatto innegabile è che solo grazie al concilio la Chiesa poté uscire da quello che O’Malley descrive come ‘un lungo XIX secolo’, fatto di lotte traumatiche con la Rivoluzione francese e le minacce politiche ed ideologiche del mondo moderno. Questo processo di emancipazione comportò delle tensioni anche aspre all’interno della gerarchia cattolica e lo storico concorda con quanti ritengono che proprio nella durezza di questa battaglia si annida la testimonianza ineccepibile del valore delle discontinuità operate dal Vaticano II. Questi drammatici eventi del Concilio sono stati contrapposti da alcune esegesi ufficiali ai documenti finali del Concilio. Molto a ragione la ricostruzione dello storico e gesuita americano invita ad assegnare importanza al genere letterario della produzione conciliare. Si scopre così che proprio i documenti che mettevano l’accento sulla continuità (persino quando autorizzavano i maggiori cambiamenti) erano essi stessi un nuovo tipo di documenti conciliari. Non erano più quei decreti legali, spesso accompagnati dalle liste delle pene, che i concili avevano erogato sin dal quarto secolo. Diversamente dai concili precedenti, il Vaticano II offrì testi aperti, dialogici, forgiati in modo da essere persuasivi e accoglienti, mirati a conquistare l’assenso interiore alla verità e ai valori invece che a regolare in modo giuridicista e autoritario i comportamenti esteriori. Una delle costanti del Vaticano II fu precisamente il dibattito, talora duro, sullo stile dei testi; per cui le argomentazioni dei Padri riguardo allo stile erano inseparabili dalle loro argomentazioni sui contenuti. La novità del linguaggio da loro adottato è altrettanto significativa del contenuto dei testi approvati. Si potrebbe ammettere su questo punto che il Concilio scelse liberamente linguaggio, tono e tematiche convergendo infine su un ri-orientamento che potrebbe essere legittimamente descritto come ‘lo spirito del Concilio’. Esso affonda le sue radici tanto nei documenti prodotti dal Vaticano II quanto nella storia di questa produzione, dai dibattiti ai voti finali sui testi e alla loro promulgazione.”

*Seguono i due paragrafi intitolati 'Le strutture metodologiche del Vaticano II' e 'Gli svincoli identitari del Vaticano II' che mi paiono centrali e molto originali nel contributo di Zizola. Per ragioni di spazio nella Lettera, debbo anche qui scegliere le citazioni più essenziali...*

“In questo nuovo paradigma conciliare mi sembra di poter discernere **quattro elementi metodologici qualificanti**, che non ricorrevano in nessun concilio precedente e che si presentavano per la prima volta sulla scena del magistero supremo della Chiesa cattolica.

Il **primo elemento** consiste **nell'abbandono del perfettismo** (con le sue variabili del trionfalismo e dell'apologetica) nella considerazione della Tradizione della Chiesa, per assumerla piuttosto nella sua realtà complessa e in movimento (*e qui Zizola esemplifica citando da 'Lumen gentium'. da 'Dei Verbum, dalla 'Dichiarazione sulla Libertà religiosa', dalla 'Gaudium et Spes': queste citazioni gli permettono una educatissima correzione di una frase di Ratzinger (1967), che però forse contiene anche un auspicio che Ratzinger (oggi) mantenga esigente la volontà di una intenzione riformatrice...* “Aveva dunque solo parzialmente ragione Joseph Ratzinger a lamentare nel 1967, in un suo commento alla 'Dei Verbum', che il Vaticano II 'ha quasi del tutto omesso il momento della critica alla tradizione...proprio un Concilio – scriveva il futuro papa – che pretendeva di essere un Concilio di riforma, ammettendo in modo così implicito che la tradizione poteva essere cambiata, avrebbe potuto gettare le basi essenziali di una riflessione teologica su di sé e sulle proprie intenzioni”. *E continua Zizola:* “Non è privo di interesse ricordare che da cardinale lo stesso Ratzinger, presentando nel Duemila ai giornalisti il documento della Pontificia Commissione teologica internazionale su la 'La Chiesa e le colpe del passato' aveva denunciato il **docetismo**, questa concezione purista che alligna nella Chiesa fin dai primi secoli. 'La Chiesa si difende contro la pretesa di una Chiesa solo santa', disse, ' la Chiesa del Signore, che è venuto a cercare i peccatori e ha mangiato alla tavola dei peccatori volutamente, non può mai essere una Chiesa fuori dalla realtà del peccato ma è la Chiesa nella quale vi sono zizzania e grano, vi sono pesci di ogni tipo'. Espressioni che certo combattevano un modello di concezione settaria della tradizione e della stessa identità cristiana di impronta perfettista, tradotta troppo presto in atteggiamenti di autosufficienza, di esclusivismo e di superiorità, di spirito di sentenza sui fratelli di fede, di facili condanne in luogo del principio cristiano di misericordia.”

Di qui il **secondo elemento strutturante** del nuovo paradigma conciliare e cioè l'ammissione che **la Chiesa non solo dà ma riceve dal mondo** (*citazioni diverse dalla Gaudium et Spes nn. 14, 42, 40) e concludeva 'essa è persuasa che molto e in vari modi, nel preparare le vie al Vangelo, può essere aiutata dal mondo, dai singoli uomini e dalla società umana'.*

**Terza innovazione metodologica: l'adozione del metodo induttivo**, tipico di molti testi del concilio. E' il metodo **vedere, giudicare, agire**, inaugurato da Giovanni XXIII nella “*Mater et magistra*”, fu adottato largamente nella “*Gaudium et Spes*” e codificato da Paolo VI nel n. 4 della sua enciclica “*Octagesima adveniens*”.

**Quarta innovazione metodologica. L'esclusione degli anatemi dagli obiettivi del Concilio.** Essi ricorrevano in quasi tutti i venti Concili precedenti. Ma fu con questa consapevole rottura epistemologica che Giovanni XXIII aprì l'assemblea. ‘Sempre la Chiesa si è opposta a questi errori. Spesso li ha anche condannati con la massima severità. Al giorno d'oggi, tuttavia la Sposa di Cristo preferisce far uso della medicina della misericordia piuttosto che della severità; essa ritiene di venire incontro ai bisogni di oggi mostrando la validità della sua dottrina piuttosto che con la condanna.

Assumendo simultaneamente questi quattro criteri metodologici, la nostra ricerca potrebbe trovarsi nelle condizioni più soddisfacenti per concludere che è **nel magistero dello stesso Concilio che possiamo trovare la pista da seguire per modulare l'appoggio ermeneutico al significato della sua continuità rispetto alla tradizione della Chiesa.** In secondo luogo, la ricerca potrebbe pervenire a confermare che, a causa dell'opzione sul primato della pastorale del Vaticano II e della conseguente importanza assegnata dai testi conciliari al processo storico nella definizione dello statuto della Tradizione della Chiesa, **il Concilio ha accettato di assumere questa tradizione non**

**già come un corpo astratto, immobile e destorificato, bensì come il campo della mediazione tra i principi perenni della dottrina dogmatica e le sue differenti e inevitabilmente limitate e sempre perfettibili applicazioni concrete nel tempo.**

*Zizola passa poi a considerare “Gli svincoli identitari del Vaticano II” e ammette che “spesso sono questi a suscitare le maggiori difficoltà nei partigiani del continuismo. E ne dà una definizione molto positiva e convincente.*

“Piuttosto che di discontinuità e di rotture, dato che il cattolicesimo tende fisiologicamente ad una memoria integrativa, a me pare più adeguato parlare di **“svincoli identitari”** aperti dal Concilio: nel senso appunto che sulla via millenaria della Chiesa si sono aperti dei **passaggi nuovi che ne hanno messo in una luce migliore l'identità originaria**, permettendole di ricongiungersi ad una intelligenza più profonda del ‘deposito della fede’ e pertanto di fare un appello ad una più matura fedeltà allo spirito fondatore. Qui mi soffermo – *conclude Zizola* - su cinque svincoli identitari che mi sembrano particolarmente eloquenti e attuali. **a)** La centralità della scrittura ed ecumenismo, **b)** La dottrina della libertà religiosa, **c)** Il rapporto con le religioni non cristiane, **d)** La povertà nella Chiesa, **e)** La condanna della guerra.”

*Le considerazioni analitiche per ciascuno dei cinque punti occupano ben dieci fitte pagine della relazione molto interessante e persuasiva di Zizola e qui debbo limitarmi a riportare l'indice (sperando in un prossimo completamento editoriale in volume, che molto mi piacerebbe pubblicasse il Mulino: ma in agosto sono tutti in ferie e non posso avanzare una proposta agli amici responsabili delle attività editoriali: rimando la cosa a settembre...). Ancora quattro brevi paragrafi completavano la riflessione svolta da Zizola ad Udine. I loro titoli dicono: “Ipotesi di bilancio”, “Un processo di disseminazione dell'identità cattolica”, “Tendenze restaurative”, “Verso un nuovo Concilio cristologico?” Sono ovviamente punti molto impegnativi, ma nei quali gli stimoli di Zizola (che forse nel volume cui pensa riceverebbero una trattazione più articolata e convincente) sono molto interessanti e non mancheremo di considerarli nel corso del nostro cammino, specie là dove entreremo anche noi in quelle “interpretazioni accrescitive” che una rasserenata ermeneutica conciliare ci permetterà di affrontare, non per stabilire ciò che il Vaticano II ha detto, ma ciò che esso ci aiuta a pensare quando preghiamo il Vangelo che leggiamo e mentre studiamo il mondo nel quale tutti viviamo. Ma ci piace riportare per intero le non molte righe dell'ultimo paragrafo:*

“Credo, per concludere, che occorra chiedersi se il Vaticano II possa ancora ‘parlare’ alla Chiesa o se abbia bisogno di un nuovo scavo in profondità. In alcuni campi il processo di rinnovamento, lanciato allora, è andato oltre i risultati del Concilio: per esempio, sul dialogo con gli Ebrei, sulla libertà religiosa, sulla pace, sul dialogo inter-religioso. E’ nello spirito migliore del Concilio lo sviluppo impresso da Giovanni Paolo II alla coscienza autocritica della Chiesa coi mea culpa durante il Giubileo. Ma questo non è bastato a sconfiggere la vecchia tentazione della Chiesa di chiudersi nella pretesa di una propria autosufficienza, di gareggiare con il secolo, profittando della crisi della ragione moderna, di rendersi di nuovo potente in mezzo al mondo. Anche su altri fronti, si deve riconoscere che potenti gruppi sono riusciti a tenere in scacco la speranza di una Chiesa di comunione, con un governo collegiale, un sinodo deliberativo, un laicato protagonista, la riforma del papato, una maggiore fiducia e decentramento alle chiese locali, uno sforzo coerente di uscire dalla monoacculturazione occidentale della fede per incontrare le culture asiatiche e africane. Malgrado l'arresto prolungato del processo innovatore, sembra che la Chiesa cattolica non abbia altra concreta pista visibile per uscire dalla crisi che quella di un ritorno allo spirito, ma anche alle direzioni impresse dal Concilio. Lo ha solennemente raccomandato Wojtyła nel suo testamento, commettendo al suo successore in modo formale la ripresa e lo sviluppo delle riforme conciliari. E in primo luogo, il ritorno ad una figura di Chiesa spirituale, che non ambisca rioccupare potere

politico e sociale, e che non ricorra il sogno nefasto di riprodursi come sistema di cristianità e come società perfetta, in sé medesima conclusa ed esaurita. In questo invito finale, uscito da un quarto di secolo di 'nuova cristianità', si può percepire paradossalmente non solo una convalida, ma anche la sussistente fecondità del processo conciliare, come evento di comunione e di confronto libero dei punti di vista. La funzione del Concilio fu di voltare pagina più che di offrire un quadro o un modello di riforma, di valere per l'impulso e non solo per i contenuti. Un impulso che, tra l'altro, potrebbe produrre una riflessione più approfondita sul significato del mistero cristiano oggi, in particolare sulle verità centrali ma non troppo presenti nella comunità dei discepoli intorno alla figura del Cristo risorto, dunque sulla 'risurrezione dei corpi', come negli antichi concili cristologici. In questa prospettiva non sarebbe esagerato – ritengo – cogliere le istanze, avanzate da alcuni leader cristiani, per la convocazione di un Concilio Ecumenico Vaticano III. Resta in ogni caso il fatto che l'adempimento della riforma avviata dal Vaticano II appare ogni giorno più necessario, specialmente nell'ora in cui la globalizzazione offre al Vangelo le migliori opportunità per rifare oggi l'operazione di San Paolo: di uscire cioè dal guscio dell'Occidente all'incontro dei 'nuovi linguaggi' dell'umanità".

Giancarlo Zizola, Udine 23 ottobre 2009

***Cari amici "festeggianti",***

*sono trascorsi due anni dall'estate in cui il nostro piccolo e scalcinato "gruppo di amici cattolici laici conciliarizzati" decisero di condurre una personale festa di ringraziamento e partecipazione all'opera avviata da Giovanni XXIII col 21° Concilio ecumenico, e pur dovendo riconoscere che ogni giorno continuiamo a restare indietro nella nostra risposta a quanto abbiamo ricevuto, siamo più certi che sia stato giusto, anzi forse giustissimo, legarci ad un solo impegno. **Darci una regola nell'uso del nostro tempo, per cui ogni mese avremmo dovuto cercare di rivivere – sempre che fossimo stati al mondo – il tempo di svolgimento e lavoro del convocato Concilio cui ci era stato dato di assistere a opera e impresa di un papa come papa Giovanni. L'impegno di volontarietà assunto nel Nostro 58 era cercare di passare, da spettatori ammirati (come eravamo stati semidormienti per mezzo secolo), ad una esperienza di interiorizzazione e sviluppo, di azione pacifica, espressiva di studio e comunicazione nella realtà ecclesiale di "spazio e tempo" che condividiamo con fratelli vicini e lontani, conosciuti e da conoscere, più o meno credenti o increduli. Ma tutti variamente credenti in qualcosa di significativo, se pure largamente confuso e da migliorare.***

***Qualcosa si è fatto in attuazione di questo impegno personale, assai gradevole per noi, e ricevendo non pochi aiuti, piacevolissimi quelli inattesi e da sconosciuti o quasi.***

*I due anni prossimi attraverseremo un tempo che ci si presenta difficile e per vari aspetti problematico e forse inquietante: ma nelle mani abbiamo ora strumenti di lavoro e di orientamento più ricchi e abbondanti di quelli di cui disponevamo due anni fa; e il gruppo piccolissimo di partenza si è un poco esteso, pur restando modesto e quindi per noi frequentabile. A rivederci dunque, con cordialità e fiducia, se Dio ce lo permette, mese per mese nella rete, e anno per anno nelle librerie.*

*Gigi Pedrazzi e solidali da Bologna.*

*PS. D'ora in poi cercherò di inserire nell'Archivio i testi integrali ricevuti da amici, se non mi riesce di utilizzarli adeguatamente nelle lettere. Dopo quello di Zizola (24 pagine) ne ho un altro di padre Sorge (15 pagine trasmesse da Levati delle Acli di Cernusco, conferenza autorizzata alla diffusione, ma 'non riviste dall'Autore'); e, se Claudio Michelotti mi dice che posso farlo, inserirei volentieri anche la lettera che hanno ricevuta dal vescovo di Parma in risposta al documento inviato in curia da "festeggianti" e "viandanti" diocesani.*